

L'arca di Tradate riporta il dialogo quando le parole non ci sono più

Pubblicato: Mercoledì 8 Febbraio 2023



Una lingua condivisa è una precondizione necessaria del nostro vivere in società e per entrare in relazione con gli altri. E quando non si conosce una lingua, si finisce spesso per comunicare a gesti, mostrando figure, indicando oggetti o persone. I bambini in questa pratica sono dei maestri e riescono a superare qualsiasi ostacolo con i loro pari.

Ma cosa accade quando una persona a causa dell'età, di una malattia o di una disabilità non riesce a esprimersi a parole, almeno non a un livello tale da farsi capire? Fare gesti semplici, che tutti noi diamo per scontati, come, per esempio, **comprare il pane o il giornale**, si trasforma in un'impresa quotidiana e a lungo andare un problema che porta all'esclusione delle persone, soprattutto le più fragili, dalla comunità di riferimento.

Da alcuni anni esiste una tecnica chiamata "**comunicazione aumentativa alternativa**" (CAA) che favorisce invece l'**inclusività** delle persone che hanno appunto problemi di comunicazione. Tra le prime realtà ad averla utilizzata in provincia di Varese è stata **L'arca**, una cooperativa sociale di **Tradate** che gestisce servizi sociosanitari ed educativi e ospita **circa 80 ragazzi**. Qualche anno fa la cooperativa, per promuovere una città più inclusiva, ha realizzato, in collaborazione con altri enti del territorio e il sostegno della **Fondazione comunitaria del Varesotto e dall'8 per mille della Chiesa Valdese**, il progetto "**Città amica**". «Per quanto c'era una predisposizione dei vari enti territoriali all'inclusione – spiega **Erika Martegani**, curatrice del progetto e responsabile della ricerca e sviluppo della cooperativa L'arca – c'erano poi oggettivi limiti tecnici che non permettevano ai nostri ragazzi con disabilità gravi e

gravissime di avere accesso ai vari servizi. Per esempio, una persona che non comunica verbalmente può entrare in un negozio, ma non può avere accesso ai prodotti o ai materiali di cui ha bisogno».

Nasceva quindi l'idea di creare un vero e proprio **percorso formativo e al tempo stesso informativo**. Detta così sembra fin troppo facile. In realtà non si trattava solo di coinvolgere i vari soggetti presenti sul territorio, dalle istituzioni ai negozianti, ma di convincerli a seguire anche un percorso di apprendimento. «La comunicazione aumentativa alternativa – continua la curatrice del progetto – ti permette di elaborare una strategia per entrare in relazione con tutte quelle persone che non sono verbali o persone che non riescono ad esprimersi con la nostra lingua. È una comunicazione che si sviluppa attraverso **tecniche con il supporto di immagini** anche se non si esaurisce solo nel mostrare un simbolo».

Lo staff della cooperativa, grazie all'aiuto degli stessi ragazzi, ha elaborato tabelle tematiche e strumenti di comunicazione da condividere con uffici pubblici e commercianti. Il cerchio lo ha chiuso **la tecnologia digitale** che oggi permette a tutti i soggetti in campo di dialogare. «Quando i nostri ragazzi entrano in un negozio – spiega Erika Martegani – possono, senza l'uso delle parole ma con i **tablet**, le applicazioni e con le tabelle a tema, acquistare un giornale, comprare il pane fare una merenda al bar da soli perché la memoria visiva è facilmente condivisibile a tutti i livelli. Tutto questo li rende autonomi e fa bene alla loro autostima».

All'esterno dei negozi e degli uffici che hanno aderito al progetto sono stati apposti degli **adesivi**, una sorta di certificazione che rende questi esercizi riconoscibili. I negozianti che hanno partecipato alla formazione ora sono dei **facilitatori** di comunicazione aumentativa alternativa e pertanto possono **utilizzarla con qualsiasi persona disabile o con chiunque abbia un deficit linguistico**. Così come con i bambini piccoli non verbali o con un turista straniero che non conosce la lingua italiana, perché i simboli usati sono **facilmente interpretabili**. Si tratta di un cambiamento notevole anche per i genitori di questi ragazzi perché questa esperienza apre nuovi spazi di relazione e di vita condivisa all'interno della loro famiglia. Fare una consumazione al bar tutti insieme è diventato più semplice perché ad accoglierli c'è una comunità consapevole e attiva nello sviluppo del progetto.

«Non dimentichiamo che non è passato molto tempo dall'abolizione delle cosiddette **classi speciali** – conclude Erika Martegani – perché un tempo il disabile veniva nascosto quasi fosse una vergogna. Bisogna **guardare alle possibilità e non ai limiti delle persone** e se la possibilità è che si possano comprendere le immagini condividiamone il più possibile e avremo più possibilità per tutti».

Redazione VareseNews

redazione@varesenews.it